

**Ian Poggio**

Cesare Pomarici

*Paolo Volponi, memoria e innovazione. Dalla cultura classica alla rivoluzione informatica*

Roma

Carocci editore

2022

ISBN 978-88-290-1707-2

Il libro di Cesare Pomarici (*Paolo Volponi, memoria e innovazione. Dalla cultura classica alla rivoluzione informatica*) rilegge l'intera opera di Paolo Volponi – dedicandosi in particolare all'attività poetica, che abbraccia più di quattro decenni: da *Il ramarro*, del 1948, a *Nel silenzio campale*, uscito nel 1990 – per rintracciarvi «tracce verbali, figurali e mitologiche» (p. 9) derivate dalla letteratura greca. Come l'autore suggerisce sin dal titolo, e poi anche nelle conclusioni, l'intero percorso interpretativo va affrontato nel segno di «memoria e innovazione» (p. 243), paradigma che trova tuttavia «declinazioni sempre diverse» (*ibidem*), mantenendo comunque ben salde queste due linee guida.

Il concetto di memoria non rimanda soltanto all'atmosfera rurale dei primi componimenti giovanili, ma comprende, anche, il procedimento imitativo che ha consentito a Volponi di (ri)utilizzare nelle proprie liriche i frammenti dei poeti greci, adattandoli – ed è qui che l'innovazione viene messa in atto – a un'urgenza espressiva che tentava di coniugarsi con una modernità portatrice di un avvenire dorato e, al contempo, nefasto. Pomarici, lungo tutto il corso del saggio, non si limita soltanto a rintracciare le corrispondenze di matrice ellenica nell'opera volponiana, ma offre, al contempo, una meticolosa opera di esegesi delle poesie prese in esame, sciogliendo in maniera chiara ed efficace i nodi poetici di più difficile interpretazione.

L'incontro di Volponi con la cultura ellenica avviene durante gli anni del liceo, frequentato dal 1934 al 1943, anno in cui conseguì la maturità senza tuttavia sostenere l'esame a causa della guerra. Ovviamente, come era avvenuto per tutte le istituzioni, anche la scuola aveva subito un rigido processo di fascistizzazione che rese arido, e ancora più faticoso, un percorso scolastico già di per sé arduo. Per questo motivo lo studio del greco esercitò un grande fascino sul giovane Volponi: era «un raro e prezioso elemento di pluralismo all'interno di un sistema ormai fortemente ideologizzato» (p. 19). Durante il periodo del suo apprendistato poetico, le reminiscenze di scuola si amalgamarono alla lezione di Salvatore Quasimodo, il quale, pubblicando *Lirici greci* nel 1940, esplicitava la volontà di trovare in quegli antichi versi un nuovo *medium* espressivo, riattualizzando quelle parole perdute per mezzo della propria traduzione.

Le prime raccolte poetiche di Volponi, *Il ramarro* (1948) e *L'antica moneta* (1955), coniugano queste due tendenze, in un'emulazione che procede su un doppio binario: quello di carattere «lessicale-semantic», e quello «metrico-prosodico» (p. 44), riprendendo alcuni frammenti di Alceo e di Saffo, poetessa che in quegli stessi anni aveva suscitato un forte interesse anche per Cesare Pavese e Pier Paolo Pasolini, e che nel decennio successivo sarà una «guida intellettuale» (p. 57) per lo stesso Volponi. È importante rilevare come il riuso dei due lirici greci avvenga spesso in posizione incipitaria, poiché, per un giovane poeta in cerca della propria voce, «partire dal dettato di Saffo (o di Alceo) significava quindi, per lui, individuare [...] un medium che fosse in grado di fornirgli la capacità di prendere parola e dare avvio alla sua sofferta azione di scrittura» (p. 71); modello da cui, dopo l'avvio, Volponi è in grado di distaccarsi per progredire nelle proprie sperimentazioni.

Il decennio 1956-1966 è assai rilevante nella vita di Volponi: lo scrittore viene assunto da Adriano Olivetti come direttore dei servizi sociali – esperienza che sarà alla base del suo primo romanzo,

*Memoriale*, pubblicato nel 1962 – e collabora con «Officina», fondata, com'è noto, da Pier Paolo Pasolini nel 1955. Proprio Pasolini fu «l'interlocutore privilegiato di Volponi» (p. 81), facilitando il suo inserimento nell'ambiente culturale romano e ricoprendo il ruolo cruciale di guida poetica, orientandone le scelte stilistiche per superare «la tradizione decadente-ermetica» (p. 82) che aveva caratterizzato le prime due raccolte.

Da qui in avanti, le tracce della letteratura greca nella poesia di Volponi si fanno più rarefatte, limitandosi a due sole occasioni, alle quali sono dedicati i due capitoli centrali del libro: *Il giorno nove di febbraio*, apparsa nella raccolta *Le porte dell'Appennino* (1960), e *Canzonetta con rime e rimorsi*, presente nella seconda edizione (*Poesie e pometti: 1946-66*, 1980) del suo quarto libro di poesie, *Foglia mortale* (1974). In entrambi i casi, le trasposizioni dal greco hanno un carattere mitologico-astrale, e se «l'ispirazione astrologica [...] affonda le sue radici nella cultura tradizionale di Volponi, quella popolare della campagna marchigiana con il suo antichissimo patrimonio di usanze e superstizioni» (p. 92), non va sottovalutato l'influsso di Olivetti, «cultore d'eccezione delle discipline esoteriche» (p. 93), influenzato a sua volta dal suo analista Ernst Bernhard, uno junghiano fermamente convinto dell'influenza dell'astrologia sui fatti psichici interiori.

Nella prima lirica (*Il giorno nove di febbraio*) fanno la loro comparsa Venere e Urano, umanizzati rispettivamente come una giovane donna romana, ritratta nell'attesa ansiosa di un'operazione chirurgica – che si rivelerà essere un aborto – e il medico che dovrà porre fine alla gravidanza. Il secondo componimento (*Canzonetta con rime e rimorsi*) è invece un lungo monologo dal tono «paideutico-formativo» (p. 105) che Volponi rivolge al figlio appena nato, chiamato *burdel* (“bambino” in dialetto marchigiano), dietro al quale è possibile riconoscere il poeta stesso. Nella poesia viene nuovamente ripresa la figura di Venere, raffigurata nel cielo stellato in compagnia di Icaro e di Edipo. Venere riveste nuovamente il duplice ruolo di pianeta e di figura femminile, mentre Icaro e Edipo sono presenze assai più criptiche. Se Icaro «potrebbe essere [...] una distorsione mentale della visione di Sirio» (p. 108), è la figura edipica il centro della riflessione volponiana: non soltanto esprime il complesso rapporto dell'autore con le figure genitoriali, ma anticipa la figura di Damìn, protagonista del romanzo *Il lanciatore di giavellotto* (1981), tormentato dalle pulsioni provate nei confronti della madre, impegnata in una relazione extraconiugale con un gerarca fascista che, suo malgrado, Damìn ammira.

L'analisi prosegue esaminando il saggio del 1976 *La Grecia: una misura interiore*, commissionato dal Touring Club, occasione sfruttata da Volponi per esplicitare la propria «idea di grecità» (p. 245). Nel testo vengono elencati i grandi momenti della cultura greca – la dimensione enciclopedico-paideutica di Omero, la nascita della soggettività individuale e della filosofia – per poi proseguire con una descrizione della Grecia contemporanea, in un libro eterogeneo «al confine del saggio, o meglio del reportage giornalistico» (p. 168), in dialogo con i testi di Henry Miller (*Il colosso di Maroussi*), Kostantinos Kavafis (*Poesie*), Jacob Burckhardt (*Storia della civiltà greca*) e Friedrich Nietzsche (*La nascita della tragedia*).

Il saggio di Pomarici dedica inoltre ampio spazio alle traduzioni volponiane della *Lisistrata* di Aristofane (1981) e alle due traduzioni da Bacchilide (epp. 3 e 4), nel 1990. E anche in questo caso Volponi si dedica al testo aristofaneo «alla ricerca [...] delle sue possibilità di attualizzazione, tanto a livello scenico, quanto sul piano della ricezione storico-culturale» (p. 156). Nella nuova veste interpretativa della *Lisistrata* è grande l'influsso di Marcuse – al principio di piacere che accomuna le donne si contrappone il principio di realtà degli uomini – ma sono le scelte traduttive di Volponi a collocarla nel contesto sociopolitico degli anni di piombo: gli anziani padri dei mariti-soldati rievocano l'epoca gloriosa in cui erano stati capaci di «traversare le trincee spinose del nemico» (vv. 664-665) e, ormai inadatti al servizio militare, onorano lo stratego Mironide, chiamandolo «il duce» (vv. 801-803), due scoperti rimandi alla Grande Guerra e al ventennio fascista, mentre lo sciopero delle donne viene definito come un «attentato», termine rappresentativo di un decennio

insanguinato dalla bomba di Piazza Fontana e dalla strage di Bologna, che rende la traduzione «densa di significato» (p. 163).

Infine, le due traduzioni di Bacchilide, dedicate ai trionfi di Ierone da Siracusa, concluderanno un dialogo tra l'autore e la cultura ellenica durato oltre mezzo secolo: il progetto traduttivo viene commissionato da Vincenzo Guarracino per conto di Bompiani, con l'intento di ridare voce ai poeti antichi per mezzo degli interpreti moderni, a cinquant'anni di distanza dalla raccolta *Lirici greci* di Quasimodo. Volponi mette in relazione il dittico di Bacchilide con il *Cavallo di Atene* – lirica presente nella sua ultima raccolta, *Nel silenzio campale*, del 1990, il cui oggetto è la corsa sfrenata di un destriero imbizzarrito, con in sella un fantino incapace di guidarlo – facendone una sorta di «controcanto allegorico» (p. 241): il tiranno Ierone, un fantino più abile a guidare il destino del mondo, viene paragonato a due «fantini» altrettanto abili quali Federico da Montefeltro e Adriano Olivetti, veri e propri modelli di leadership politico-umanistica ed economico-sociale a cui ispirarsi. Tutti questi esempi mostrano come il libro di Pomarici getti nuova luce sull'interpretazione complessiva del *corpus* delle opere di Volponi, rilevando in quale misura il paradigma greco svolga un importante ruolo nella formazione dell'urbinata, «mediante la puntuale dialettica di memoria e innovazione» (p. 247).